

ARIBERTO MERENDI

---

## IL TAVOLIERE DI PUGLIA NELLE MAPPE DI AGATANGELO DELLA CROCE

Il Consorzio Generale per la bonifica e la trasformazione fondiaria della Capitanata ha, da qualche mese, iniziato lo studio delle antiche condizioni agricole della provincia di Foggia allo scopo di ricostruire la situazione del Tavoliere nei tempi andati e, raffrontandola con quella attuale, dare il dovuto risalto alle importanti realizzazioni compiute dalla bonifica, in tutti i suoi aspetti, negli ultimi decenni.

Il compito di ricostruire l'antica economia agricola-pastorale del Tavoliere è molto facilitato dall'esistenza di numerose opere a stampa e d'una enorme massa di documenti giacenti presso la locale Sezione dell'Archivio di Stato (purtroppo durante l'ultima guerra colpita da bombe che vi hanno distrutto molto materiale interessantissimo) relativi alla R. Dogana della mena delle pecore di Puglia.

Questa istituzione, che fu definita « la più strana e bizzarra che immaginar si possa in una nazione », fu per lo spazio di circa tre secoli e mezzo — da quando cioè fu istituita da Alfonso il Magnanimo alla sua abolizione nel 1806 — non solo la principale entrata fiscale del Regno di Napoli, ma anche l'incontrastata sovrana della pastorizia e, a dispetto del suo nome, dell'agricoltura pugliese.

Servendoci delle parole di Francesco Nicola de Dominicis diremo che « fin dai primi tempi si ebbe per fondamento di quella economia il mantenere in un giusto equilibrio la distribuzione de' pascoli e la coltura delle terre per far godere alle greggi così il pascolo de' luoghi saldi che quello de' coltivati » (1).

Non solo, infatti, la Dogana monopolizzava la transumanza degli ovini e degli animali grossi — bovini ed equini — dalle montagne di Abruzzo alle pianure di Puglia, ma, allo scopo di preservare dall'aratro i terreni destinati a pascolo, poneva una serie di limiti agli agricoltori, i quali, inoltre, erano tenuti a rispettare nelle « terre di

---

(1) DE DOMINICIS, *Lo Stato politico ed economico della Dogana*, vol. I, p. 67.

portata » a loro riservate determinate forme di rotazione delle colture, permettendo, così, agli ovini il pascolo sugli appezzamenti in riposo — chiamati restoppie nel I anno e nocchiariche nel II — i quali fornivano erba particolarmente adatta agli agnelli.

Questa rotazione, d'altronde, veniva richiesta dalla natura stessa del terreno che aveva bisogno di un lungo riposo prima di essere in grado di produrre nuovamente.

Ben se ne accorsero i governatori della Dogana quando videro scemare il concorso degli agricoltori alle aste per l'affitto dei terreni impropriamente chiamati « saldi » (2) — cioè di quei terreni che una volta pascolativi ovvero saldi venivano poi affittati agli « affittatori di terre salde » — terreni che non potevano essere economicamente coltivati ogni anno (3).

Sarebbe del più grande interesse, quindi, di confrontare i dati tratti dai documenti della Dogana pervenuti fino a noi.

Le misurazioni delle varie « locazioni » componenti il Tavoliere, le mutazioni — accrescimenti e diminuzioni di territorio — a cui le locazioni, nel volger dei secoli, furono soggette, il numero delle pecore di cui erano stimate capaci, il numero degli animali calati ogni anno, l'aumentare o lo scemare degli affitti di terre salde, le entrate della Dogana, ecc.

Tanto per citare solo alcuni di questi documenti, diremo dei libri della Reintegrazione Generale operata nel 1548-49 dal luogotenente Francesco Revertera, dei conti del credenziere Sigismondo Corcione — solo in parte pubblicati dal de Dominicis — che vanno dal 1602 al 1605, delle misurazioni contenute nell'Atlante di Agatangelo della Croce, ecc.

Le non lievi difficoltà della materia — che imbarazzava non poco gli stessi doganieri e governatori inviati dal vicerè ad amministrare la Dogana (4) — consigliano di limitare il nostro esame alle « Piante topografiche e geometriche delle ventitre locazioni del R. Tavoliere

(2) DE DOMINICIS, op. cit., vol. III, p. 185 e sgg.

(3) Queste terre poi venivano dedotte ogni anno dal saldo concesso ai pastori pel pascolo delle loro greggi con una operazione chiamata « deduzioni », che si praticava in Dogana — a dire di Stefano — come « un grande arcano e pellegrino mistero ». (DI STEFANO, *La Regione Pastorale*, vol. I, p. 490).

(4) Il reggente Gascon y Altavas ha lasciato scritto: « el patrimonio y el empleo son un caos de confusion y un agregado de infinitas cosas y especies eterogenias que por ser municipales y unicas en el Reyno non se pueden comprehender sin la practica experimental » (AGETA, *Annotationes pro Regio Aera-rio*, vol. II, p. 234).

delle Puglie, assegnate ai locali della R. Dogana di Foggia, formate da Agatangelo della Croce di Vasto Girardi in provincia di Contado di Molise, regio agrimensore ».

Quest'opera, che costò all'autore ben venticinque anni di lavoro — precisamente dal 1735 al 1760 — venne ricavata da Agatangelo per suo diletto allo scopo, una volta compiuta, di farne omaggio al Re, sulla scorta di quelle piccole carte o meglio abbozzi di carte che gli agrimensori della Dogana venivano man mano disegnando per loro uso professionale.

Dopo la morte di Agatangelo la vedova Anna Felicia Bonanni attorno al 1780 la vendé — insieme alla grande pianta generale, andata purtroppo distrutta nell'accennato bombardamento — all'amministrazione della Dogana, la quale fu ben lieta che le fosse offerta in vendita un'opera che, per confessione dello stesso presidente, se fosse stata eseguita per incarico ricevuto dalla Dogana, sarebbe venuta a costare circa tre volte più dei 600 ducati pagati alla vedova.

Sembra strano, ma l'amministrazione della Dogana, che evidentemente seguiva il principio evangelico di far ignorare alla propria mano sinistra le attività della destra, prima dell'acquisto di queste carte non aveva mai posseduto una carta generale del Tavoliere.

Vi era pur stato — nel 1562, posteriormente alla Reintegrazione — un tentativo di far disegnare le mappe di ciascuna locazione per poi riunirle in una mappa generale, ma a causa della poca diligenza e del relativo rispetto avuto per le regole geometriche e topografiche, se dobbiamo credere al De Dominicis (5), questo tentativo era fallito.

D'altra parte, l'Atlante del 1686 d'Antonio di Michele, regio compassatore, contenente ventotto carte particolari di locazioni e vari erbaggi, da un punto di vista scientifico e pratico è ben poca cosa.

Ben altro valore ha l'opera del nostro Agatangelo. Il Presidente Filippo Mazzocchi, il quale ebbe ad esaminarla prima dell'acquisto, chiama il nostro autore « l'agrimensore più informato dei fondi della R. Dogana » e lo loda per la sua abilità, accuratezza e grande pratica.

Del resto Agatangelo non era nuovo a simili fatiche. Nel 1755 aveva già disegnato per Carlo III di Borbone la pianta delle Regie Cacce di Tarcino e Mastrato in Terra di Lavoro.

Riteniamo interessante riportare un estratto della sintetica descrizione che il della Croce ci fa del Tavoliere dei suoi tempi.

« Tutto il fin qui descritto R. Tavoliere della Puglia vedesi in un

---

(5) Op. cit., vol. I, p. 117.

ampio ed ameno, se ben falso piano, interrotto da varie colline e piccole valli per le quali comodamente si fa passaggio, coronato all'intorno da non poche montagne ed in poca parte dal mare Adriatico circondato. Viene altresì irrigato da molti fiumi e fiumicini. Fra i quali vi è il primo considerevole e rinomato Ofanto, di tre ponti di fabbrica provveduto, de' quali il primo viene nominato di Santa Venera sotto la terra di Candela, il secondo detto di Canosa ed il terzo di Cane, al presente di Barletta. Vi è ben anche il fiume Carapelle, che vanta di avere due ponti di fabbrica, uno sotto la città d'Ascoli e l'altro nel R. tratturo che da Foggia conduce nella Cerignola ed in altri luoghi. Vi è il Fiume Cervaro con un ponte similmente di fabbrica nel cennato R. Tratturo. Come nel fiume Candelaro di lunghissima estensione e propriamente nel R. tratturo e strade per cui da Foggia si passa in Manfredonia; vengono nominati poi li fiumi perenni col vario nome di Rendina, Locone, Lampisciano, Triolo, Celone, Ulgano e la Salsa. Riguardo alle fontane ve ne sono in varie parti delle perenni con moltissimi pozzi sorgenti che riescono di sommo utile e commodo ai locati che de' massari di campo ».

E più oltre: « Vi sono altresì cinquecento e più poste o siano volgarmente chiamati jacci, con le mandri di legnami e paglia, per custodia de pecorini e altri consimili animali in tempo di notte, con li loro pagliari, seu capanne adiacenti di legname, coverti similmente di paglia, per ricovero dei pastori ».

Non contento dell'ingenuo orgoglio dimostrato vantando i ponti di fabbrica e i pozzi sorgenti, e descritto le capanne dei pastori, il nostro autore corona la sua opera riportando nelle ultime carte del suo atlante, elenchi di panetterie di campagna del Tavoliere che risultano 33, dei molini ad acqua (5), delle chiese di campagna (47), ed infine delle osterie medesime di campagna che erano 33.

Già che siamo in argomento, vogliamo ricordare che il nome di Tavoliere deriva quasi sicuramente dal latino « tabulerium » di quel terreno durissimo come tavola che girava attorno alle poste e che permetteva alle greggi di uscirne o di entrarne.

Le poste poi — ovvero capimandra —, erano quei luoghi riparati dal vento, posti a solatio, in leggera pendenza e principalmente dal terreno assai duro — affinché anche in tempo di pioggia non vi si formasse fango e le pecore rimanessero relativamente all'asciutto — in cui gli ovini passavano la notte o si ricoveravano nei giorni più freddi.

Infatti, in un decreto del 27 febbraio 1550 — riportato dall'Age-

ta (6), leggiamo « Verum pars territorii vocata tabulerium existens in circuitu postarum et capomandrarum non aretur ».

Come pure nel 7° dei capitoli del viceré cardinale di Granvela (1574) si dice: « Item, quelle terre che sono state affittate vicino le poste e nelli tavolieri di quelle, cioè per due terzi di miglio distante dalla parte dinanzi e un terzo dalli lati e da dietro, e sono recadute, non si devono più affittare, ma devono insaldire ».

Esaminiamo, finalmente, le 88 mappe di locazioni ordinarie, locazioni aggiunte, erbaggi dispensati — tutto quello che nel linguaggio di Dogana veniva chiamato « possedibile » —, che Agatangelo raggruppa in 63 fogli del suo atlante.

Ricordiamo che venivano chiamate locazioni le suddivisioni del Tavoliere ove, durante l'inverno, venivano « locate » le pecore. Anticamente erano distinte in locazioni generali, dove pascolavano gli ovini di povera gente, così regnicola come forestiera, e locazioni particolari ed appartate, riservate alle pecore di alcuni titolati, baroni e ricchi privati. L'anonimo credenziere, che scrisse verso il 1582 il discorso riportato nell'opera di Nicola Gaetano Ageta (7), ci dà l'elenco delle prime, che erano 24, e delle seconde, che erano 25.

Verso la fine del '500, poi, le locazioni particolari vennero aggiunte alle generali e dall'opera di Agatangelo ricaviamo che ancora nella seconda metà del '700 venivano contraddistinte col nome di locazioni aggiunte.

I nomi delle 23 locazioni che componevano il Tavoliere ai tempi di Agatangelo sono: 1. Trinità, 2. Orta, 3. Ordona, 4. Vallocannella, 5. Canosa, 6. Salpi, 7. Cornito, 8. Salsola, 9. S. Giuliano, 10. Camarda, 11. Tressanti, 12. Feudo d'Ascoli, 13. Pontalbanito, 14. Candalaro, 15. Castiglione, 16. Arignano, 17. Casalnuovo, 18. Procina, 19. Lesina, 20. S. Andrea, 21. Guardiola, 22. Cave, 23. Andria.

Gli « erbaggi » o « ristori » erano quei pascoli che in origine venivano distribuiti ai locati quando il numero delle pecore calato superava le possibilità delle locazioni o quando l'erba di queste ultime risultava scarsa. Venivano distinti in erbaggi « straordinari soliti », cioè soliti ad essere requisiti dal primo doganiere, il catalano Francesco Montluber; e « insoliti », su cui la Dogana aveva un semplice diritto di prelazione (8). Nell'atlante di Argatangelo vediamo gli antichi

---

(6) Vol. II, pp. 182-3.

(7) Vol. II, p. 186 sgg.

(8) DI STEFANO, op. cit., vol. I, p. 426.

erbaggi soliti aggiudicati definitivamente in vario modo — come era avvenuto per le locazioni aggiunte — alle locazioni del Tavoliere.

Nelle mappe, di cui ci occupiamo, che sono in scala di 1000 passi, i colori convenzionali indicano: le strisce verdi, il saldo vergine, le terre salde e le loro mezzanelle; le strisce gialle, le portate di masseria; i punti verdi, le mezzane fisse delle portate di masseria; le poche terre rimaste in proprietà dei privati, infine, sono colorate di lacca.

Ricordiamo che il « saldo » significava il terreno pascolativo mai solcato dall'aratro, le « terre salde » e le relative « mezzanelle » quei terreni che, seppure destinati a pascolo, venivano affittati per uso di agricoltura, le « portate di masseria » i terreni lasciati all'agricoltura dalla Reintegrazione Generale del 1548-49, le « mezzane », poi, erano quei terreni destinati al sostentamento dei buoi aratori ed anche delle giumente adibite alla battitura del grano. Circondate dalle « processe » (quei solchi tirati con l'aratro per impedire al fuoco posto alle stoppie di danneggiare i vicini) venivano concesse ai massari di campo a loro scelta sulle terre salde del medesimo feudo, in ragione di quattro versure per ogni carro di territorio coltivato. Fino all'8 ottobre di ciascun anno i proprietari potevano, poi, far pascolare i buoi fuori delle mezzane; era controverso se anche per le giumente potessero godere di questo diritto (9).

Dai computi fatti risulta che le 23 locazioni avevano, come saldo, la estensione complessiva di 8.849 carra, 4 versure e 1/12 di tomolo pari a Ha. 218.487. A loro volta gli erbaggi assommavano a 1735 carra, 12 versure e 1,40 tomoli corrispondenti a Ha. 42.853. Infine, le portate di masseria ammontavano a 4530 carra, 5 versure e 7/12 di tomolo e le mezzane delle portate a 1.041 carra, 19 versure e 2,75 tomoli per un complesso di Ha. 137.579 (10). In tutto, perciò le n. 23 locazioni con i relativi erbaggi, portate a mezzane, avevano una superficie di Ha. 398.919. In più, vi sono n. 19 carra (Ha. 470 circa) del saldo delle due difese di Monteserico: Paterniciosa e Monteformusello, che non sappiamo bene dove andassero collocate e cioè se fossero aggregate a qualche locazione o meno.

Quanto ai tratturi passanti in mezzo alle locazioni, si sa che essi

(9) DI STEFANO, op. cit., vol. I, p. 300 e II, p. 32.

(10) Non si hanno i dati relativi agli affitti di terre salde. Si sa soltanto che nel 1739 gli affitti si estendevano a 1.000 carra, essendo stati estesi anche al feudo di Monteserico, e che nel 1745 interessavano 2.374 carra. In seguito venne stabilito che non dovessero eccedere le 1.600 carra. (DE DOMINICIS, op. cit., vol. III, pp. 196, 206-7).

occupavano 95 carra e 19 versure di terreno (Ha. 2370 circa), mentre è parimenti noto che le città, le vigne, i seminativi, le difese etc. interessavano una superficie di terreno pari a 976 carra, 9 versure e 2 tomoli e mezzo (Ha. 26.479).

Nel Tavoliere dunque, al di qua o al di là dell'Ofanto, su cui la Dogana era titolare di diritti di proprietà o di servitù (11), quale risulta dall'Atlante di Agatangelo della Croce, le carra erano 16253 e le tomola 1 e 5/6 (Ha.) 401.287.

Va aggiunta la misura dei territori privati esenti da obblighi di Dogana, Agatangelo ce ne fornisce l'elenco, seppure dimentichi di darcene le mappe. Essi ammontavano a 1385 carra e 8 versure (Ha. 28.033) (12).

Se al totale sopra riportato di 17.248 carra, 10 versure e 1/3 di tomolo si sottrae tutto quello che non fu misurato al tempo della reintegrazione generale del 1548-49, cioè: I) gli erbaggi dispensati insieme alle due difese di Paternicosa e Monteformusello; II) le locazioni di Risecata, Alvano (13), Barca, S. Nicola, Schifara, Campolato, non siamo affatto lontani dallo 15.641 carra, 4 versure, 1 tomolo delle misurazioni effettuate per ordine del vicerè Don Pietro di Toledo (14).

Infatti, la grande scoperta — se così possiamo chiamarla — del nostro Agatangelo è quella di aver corretto in 115 carra le 100 carra in cui era stato stimato « ad bonum oculorum » il Bosco di Ruvo.

Dobbiamo quindi concludere che, nonostante le reiterate usurpazioni di terre di Dogana — spinte al punto di far invocare nuove reintegrazioni con affissione di termini fin dagli ultimi anni del '500 (15) — il Tavoliere, nelle carte almeno di Agatangelo che non sappiamo bene quanto siano state addomesticate, era rimasto supergiù lo stesso per lo spazio di oltre due secoli.

Quantunque Agatangelo non riporti nessun dato relativo agli ovini transumanti nel Tavoliere, nè — ad eccezione, come abbiamo visto, di Salpi — ci fornisca l'« estimo del possedibile » di ciascuna

(11) Intesi in senso approssimativo, perché la natura giuridica di questi diritti era assai discussa presso gli antichi giuristi.

(12) L'elenco è negli allegati.

(13) Nei conti del credenziere Corcione figura come erbaggio.

(14) Annibale MOLES, *Decisiones Supremi Tribunalis*, p. 107. Ma il DE DOMINICIS (vol. I, p. 110) dice c. 14.937 in tutto: 6.263 per l'agricoltura e 8674 per il pascolo.

(15) Discorso del Reggente Fornaro, in AGETA, vol. II, pp. 204-5.

locazione (16), supponendo invariato quest'ultimo dai tempi della Reintegrazione, possiamo affermare che le locazioni e i rispettivi erbaggi erano capaci di 1.300.000 pecore (17).

Infatti, se diamo un'occhiata a dati non sospetti (18) vediamo:

1536:	1.048.396 pecore (19)	e	14.400 animali grossi (20)
1541:	1.066.317	»	» 12.458 » »
1549:	1.137.064	»	» 11.610 » »
1553:	1.450.848	» (21)	» 8.732 » »
1555:	1.513.156	»	—
1570-71:	1.163.507	» (22)	—

Dopo questo affrettato sguardo a quello che era il Tavoliere di Puglia ai tempi della R. Dogana della mena delle pecore — l'istituzione che, sorta dalle non comuni capacità organizzative d'un uomo, il primo doganiere Francesco Montluber, divenne la spina dorsale del Regno, per poi degenerare in un'antieconomica fiscalità, tanto da giustificare coloro i quali, non senza qualche esagerazione, la definirono « una congerie di violenze e un aggregato d'indebite esazioni, rapine e illeciti guadagni » (23), il cui nome « stomacava » anche i « lupi » (24) — vogliamo concludere con l'augurio che la trasformazione del Tavoliere da un'economia prevalentemente pastorale ad un'economia agricola, cui abbiamo assistito in questi ultimi decenni, conduca questa bella e vasta contrada, dall'Ofanto al Fortore, al livello di prosperità economica delle più progredite regioni d'Italia.

(16) I 68 capitoli del viceré Don Pietro di Toledo — 19 ottobre 1549 — proibirono di alterarla (v. DE DOMINICIS, op. cit., vol. I, p. 108).

(17) DI STEFANO, op. cit., vol. II, p. 26.

(18) Avvertiamo che i dati relativi al numero delle pecore calate, posteriori al 1580, non sono attendibili, in quanto alla numerazione delle pecore era subentrato l'istituto della « libera professazione ». Esso consisteva nella insindacata dichiarazione, da parte del proprietario, del numero delle pecore in suo possesso, numero che il proprietario aveva tutto l'interesse ad aumentare — pecore aeree o in aria — in quanto così facendo veniva a pagare di più certamente, ma veniva anche a godere di maggior copia di erba. Se non tenessimo presente questo istituto della « libera professazione », potremmo prendere per buone le pecore 5.380.969 dei conti del credenziere Corcione per l'anno 1604-5.

(19) Si intenda solo pecore di razza gentile.

(20) Discorso I, AGETA, vol. II, p. 184.

(21) Il DE DOMINICIS (vol. I, p. 113) dice che questo numero fu aumentato artificialmente dai proprietari.

(22) Discorso IV, in AGETA, vol. II, p. 210.

(23) DI STEFANO, op. cit., vol. II, p. 426.

(24) Id. id., vol. II, p. 491 e Discorso del reggente Fornaro, in AGETA, vol. II, p. 203.